

# Miriam, le battaglie e i rimpianti «Poco vicina ai miei figli»



di Alfredo Reichlin - l'Unità 10 aprile 2012

Mi è molto difficile dire addio a Miriam Mafai, cara amica, rara. È triste, perfino angoscioso, per me almeno, scrivere queste righe nell'Italia volgare e corrotta di oggi. E avendo nella mente l'immagine fulgente di quella ragazza di allora: come io la conobbi. In un'altra Italia. Nella Roma che usciva dalla guerra povera e affamata nel senso letterale della parola. Ma piena di slancio, di speranze, e soprattutto di fiducia: l'enorme fiducia nell'avvenire di noi ragazzi che avevamo preso le armi. Libertà e giustizia erano lì alla nostra portata. E non parlo solo della libertà politica ma quella di essere se stessi, di crescere, di pensare.

Tante cose di quel tempo io ho dimenticato ma non l'ebbrezza della felicità: l'immensa felicità della politica che si fa storia. È lì che conobbi Miriam: bella e ridente, la sua travolgente risata.

Era una donna vera. E si portava dietro tante cose: una famiglia straordinaria, il padre Mario Mafai pittore grandissimo e la madre Antonietta Rafael scultrice, misteriosa, l'immagine stessa dell'artista che viene non si sa da dove e la cui meta è sconosciuta. E poi Miriam e le sue sorelle. È soprattutto lei, la prima donna che mi intimidiva per la sua padronanza di sé, ironica, sottile. Forte e al tempo stesso molto terrestre (anche antiretorica: «Non raccontiamoci balle»).

Il Pci ci travolse. La ritrovai a Pescara, moglie del segretario di quella federazione, un popolano molto intelligente, Umberto Scalia. Lei era immersa nella lotta dei braccianti della Marsica e dei minatori dell'alta valle del Pescara. Io redattore del l'Unità, uscivo dalla mitica scuola di Frattocchie e venivo mandato come molti altri per alcuni mesi in una piccola provincia per imparare che cos'è l'Italia vera e come si parla alla gente e si organizzano le lotte. Abbiamo fatto tanti comizi insieme: Bussi, Popoli, Manoppello

Poi lei tornò a Roma. Diventò una grande giornalista, unì la sua vita a quella di Giancarlo Pajetta, uomo difficile e straordinario. Diventò insomma Miriam Mafai, quella protagonista dell'Italia repubblicana e democratica che tutti hanno conosciuto. Io so di chi parlo perché è con Miriam che ho avuto un dialogo abbastanza fuori dall'ordinario. È lì che capii meglio chi era: un impasto di ragioni ideali e di realismo, fino al limite dello scetticismo. Speranze ma senza illusioni. E soprattutto una grande curiosità per gli altri e l'amicizia con le persone più diverse, perfino troppo diverse per i miei gusti almeno. Tutto ciò mi apparve molto chiaro dopo quel giorno (erano gli anni 90) in cui Vittorio Foa mi telefonò per chiedermi, con mio grande stupore: posso intervistarti?

E mi spiegò una sua idea di cui aveva già parlato con Miriam, quella di pubblicare uno scambio di lettere tra lui e due persone, una donna e un uomo, che lui considerava significativi, sul tema che lo assillava: il silenzio dei comunisti. Voi, diceva, dovete farmi capire questo mistero. Da posizioni sia pure diverse eravate esponenti di un grande partito che per lungo tempo aveva occupato le menti e i cuori degli italiani. Milioni di persone votavano per voi, molte migliaia militavano in esso, e combattevano e sacrificavano se stessi, animati da una fede che spinse molti di loro a sacrifici estremi. A un certo punto, quasi d'improvviso su tutto questo è calato il silenzio.

Perché? E perché quelli che sono venuti dopo di voi, ai vertici della sinistra tacciono o non sembrano molto interessati a questa domanda? Dopo tutto stiamo parlando della storia italiana, non di una setta. Scrivemmo, discutemmo, ci interrogammo nella umile casa di Vittorio e di Sesa Foa a Formia, mangiando insieme e chiacchierando nel piccolo giardino dei limoni.

Miriam scelse la strada di lasciarsi alle spalle le ideologie e di riflettere soprattutto su se stessa, la ragazza e la donna che era stata. E quella che era adesso, così diversa e anche lontana, ma la cui base morale restava quella: aver lottato per la giustizia e perché, diceva, i figli dei braccianti del Fucino, nell'ex feudo dei principi Torlonia, potessero smettere di andare scalzi a scuola.

Aveva un solo rammarico: mi sono occupata poco dei miei figli. E qui che Foa pose a lei come a me una domanda cruciale: ma voi credevate davvero nella rivoluzione? Non sto a ricordare le nostre risposte.

La mia, dopotutto non fu molto diversa da quella storia del Fucino. Abbiamo creduto e abbiamo lottato perché finalmente in Italia, «gli ultimi», quelli senza scarpe potessero alzare la testa e cominciare a contare. È poco? Miriam Mafai è stata anche molte altre cose. Ma se non ci fossero state persone come lei questo Paese italiano sarebbe diverso, peggiore. Qualcuno dovrà pure riempire questo vuoto che provo di fronte alla dipartita di questa magnifica donna italiana